

SABATO XVIII SETTIMANA T.O.

Dt 6,4-13

Mosè parlò al popolo dicendo: ⁴«Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. ⁵Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. ⁶Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. ⁷Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. ⁸Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi ⁹e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte. ¹⁰Quando il Signore, tuo Dio, ti avrà fatto entrare nella terra che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti, con città grandi e belle che tu non hai edificato, ¹¹case piene di ogni bene che tu non hai riempito, cisterne scavate ma non da te, vigne e oliveti che tu non hai piantato, quando avrai mangiato e ti sarai saziato, ¹²guàrdati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile. ¹³Temerai il Signore, tuo Dio, lo servirai e giurerai per il suo nome».

La liturgia odierna, nella prima lettura, riporta un testo fondamentale della religiosità ebraica; si tratta della cosiddetta preghiera dello *shemà*: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5). È questa la misura dell'amore che viene indicata per il precetto che riguarda l'amore verso Dio, una misura di carattere totalizzante, che appare ancora più chiara nella sua effettiva radicalità se viene confrontata con quella che il Levitico attribuisce all'amore verso il prossimo. Il prossimo, secondo tale testo, va amato *non con la totalità* di se stessi ma semplicemente *come se stessi* (cfr. Lv 19,18) o, altrimenti detto, desiderando per gli altri lo stesso bene che desideriamo per noi stessi. In questo modo, la misura dell'amore del prossimo viene delineata nell'AT; Cristo la supererà ampiamente, quando presenterà il proprio modello personale ai suoi discepoli: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12). In questo senso, il vangelo di Giovanni definisce questo comandamento di Gesù come un comandamento “nuovo” (cfr. Gv 13,34), appunto perché non coincide con le misure e i confini previsti dall'AT, ma li supera infinitamente nel modello divino di Cristo.

Analizzando questo testo del Deuteronomio, così come esso si presenta nell'ordine dell'antica alleanza, non possiamo non riconoscere il suo alto valore morale. Del resto, Cristo stesso conferma questo comandamento antico dell'amore verso Dio e verso il prossimo come preludio all'amore nuovo indicato dal suo personale comandamento (cfr. Lc 10,27-28). Nello stesso AT, tuttavia, la misura dell'amore richiesta verso Dio, come s'è visto, ha una definizione di totalità: «con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,5).

Sono questi tre elementi, infatti, il cuore, l'anima e le forze, termini indicatori della totalità della persona. Con ciò la Bibbia non intende dire che nella persona umana ci siano dei settori separati, o strati, identificabili con quei nomi; queste tre parole vogliono indubbiamente indicare tre aspetti della personalità umana, ma il loro significato principale è quello di esprimere tutto l'essere umano. Dio va amato, cioè, con la totalità del proprio essere, senza che neppure una cellula si sottragga alla signoria di Dio, mentre il prossimo va amato secondo una misura inferiore, appunto *come se stessi*. Per l'AT, insomma, amare il prossimo consiste nel desiderare per esso il medesimo bene che si desidera per se stessi, mentre amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze, consiste nell'essere disposti a rinunciare ad un bene proprio per amore di Lui. Cristo, come si è detto, chiederà ai suoi discepoli di andare ben oltre, assumendo il suo modello fino a essere disposti ad amare Dio e il prossimo con un solo gesto, un gesto superiore a ogni altro nell'intensità e nella perfezione dell'amore, quello di donare la vita per gli amici (cfr. Gv 15,13). In tal modo, i due comandamenti antichi vengono unificati e divinamente superati nel comandamento nuovo di Gesù.

Il testo della prima lettura odierna continua, affermando poi che il precetto di amare Dio con la totalità del proprio essere va conservato nella memoria del cuore, di cui già abbiamo parlato: «Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore» (Dt 6,6). Ciò che è conservato nella memoria del cuore, condiziona la vita. Se vi si conservano le tenebre, tutta la vita sarà tenebrosa; se vi si custodisce la luce, tutta la vita sarà illuminata. Ma al Signore ancora non basta. Dio vuole che la conoscenza di Lui sia trasmessa da una generazione a quella successiva: «Li ripeterai ai tuoi figli» (Dt 6,7). Non soltanto la propria vita deve essere determinata dalla Parola di Dio, ma anche quella dei propri figli e discendenti, i quali hanno il diritto di ricevere interamente l'eredità dei genitori, non soltanto quella materiale, ma molto di più quella incorruttibile della fede. In ogni caso, essi rimarranno liberi di prendere le decisioni che vorranno e potranno accettare o rifiutare il bagaglio loro trasmesso dagli antenati; la trasmissione della fede è comunque un compito grave, a cui i credenti non possono sottrarsi.

Viene precisata anche la modalità soggettiva di custodia dei precetti divini: «Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai [...], ne parlerai [...]. Te li leggerai [...] li scriverai» (Dt 6,7-9). La verità di Dio, per un uomo di fede, è l'unico contenuto degno di nutrire l'interiorità umana; essa dovrebbe divenire perciò oggetto delle conversazioni e del pensiero, dimorando stabilmente nella mente e nella memoria del cuore, per bonificare la persona dall'avvelenamento derivante dalle piccole, talvolta meschine, verità umane, o addirittura dai grovigli delle passioni, che fermentano nel cuore di colui che le preferisce al cibo sano della santità.

Tale eredità va trasmessa dunque alle generazioni successive, secondo il comando del Signore. Perfino la propria casa, oltre alla propria persona, deve portare i segni dell'ubbidienza ai divini precetti: «Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Dt 6,8-9). Ciò significa che quando ci si guarda intorno, nelle proprie mura domestiche, si deve percepire uno stile di vita che richiami alla mente la Parola di Dio. Per un credente non è solo nello stile personale, o nel suo tratto umano, che deve respirarsi la Parola Dio, ma anche nella disposizione sua casa come edificio di cui il Signore è il vero e unico proprietario.

Infine, il testo sottolinea il primato della grazia sulla semplice buona volontà: l'ascolto della Parola, e nient'altro, è ciò che introduce l'Israelita nelle «città grandi e belle che tu non hai edificato, case piene di ogni bene che tu non hai riempito, cisterne scavate ma non da te, vigne e oliveti che tu non hai piantato» (Dt 6,10-11). La Parola di Dio ci conduce a gustare dei beni infinitamente superiori a quelli che uno può procurare a se stesso col proprio impegno e con le proprie risorse. La Parola di Dio ci introduce nella terra promessa, cioè nella fruizione di doni più grandi di noi, rappresentati simbolicamente nel testo del Deuteronomio dalle «città grandi e belle che tu non hai edificato» (ib.). La Parola di Dio, ascoltata e vissuta, ci comunica insomma una sovrabbondanza di doni spirituali superiori ai nostri meriti, che si possono ottenere solo mediante la fede.

A questo punto giunge un importantissimo monito: «guàrdati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (Dt 6,12). Può succedere, infatti, che avendo gustato i doni di Dio, ci si dimentichi di Lui; può accadere che ci si concentri sui doni e si perda di vista il Donatore. Ogni dono di Dio va accolto con gratitudine, e non si può dare per scontato che esso ci sia dovuto: nell'ordine della grazia tutto è dono, tutto è pura gratuità.